

"Conosci te stesso!"

*Le originarie esperienze
umane
rivelatrici del senso
religioso*

1. La dimensione religiosa dell'uomo

Ogni uomo che viene in questo mondo, prima che un essere che fa domande, è domanda a se stesso. In questo ci distinguiamo dal mondo infraumano. Siamo persone, perché ci portiamo dentro delle domande fondamentali, domande che spesso la cultura dominante tenta di deviare o di banalizzare o di censurare, ma che rispuntano di continuo. Sono le domande contenute nel famoso *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* di G. Leopardi ("A che tante facelle? / Che fa l'aria infinita, e quel profondo / infinito seren? Che vuol dir questa / solitudine immensa? Ed io chi sono?"). Sono le domande che la costituzione *Gaudium et spes* del Concilio Vaticano II ha messo a fuoco: "Che cosa è l'uomo? Qual è il significato del dolore, del male, della morte che malgrado ogni progresso continuano a sussistere? Che cosa reca l'uomo alla società e che cosa può attendersi da essa? Che cosa ci sarà dopo questa vita?" (n 10). Sono le domande di sempre, che esigono nell'oggi della nostra vita la nostra personale risposta. Sono le domande che fanno dell'uomo un "fenomeno religioso", ossia un essere gettato nell'esistenza senza che lo abbia scelto, un essere "costretto" a navigare nel mare dell'esistenza alla ricerca di un porto sospirato, attento a cogliere – attraverso la bussola della sua coscienza, della sua intelligenza e della sua libertà – gli orientamenti di fondo che gli venissero proposti, i segnali di un percorso che gli venissero donati. L'animale, la pianta, il minerale non si pongono tali domande: vivono, ma non hanno la coscienza di vivere, non hanno nemmeno la coscienza di morire, e quindi non hanno neppure la coscienza di un senso, di un cammino da percorrere, né tanto meno di un traguardo da raggiungere. Non è un caso che solo l'uomo progredisca: nel pensiero, nel linguaggio, nella scienza, nelle arti, nella tecnica...; che solo l'uomo sia l'unico essere capace di togliersi la vita (nessun cane e nessun gatto decide di farla finita sotto il treno...); che solo l'uomo avverta il proprio limite e si ribelli: e perché mai si ribella al limite, se non per il motivo che porta in sé, costitutivamente, il senso del non-limite?; che solo l'uomo sappia distinguere il bene dal male, e quindi sia dotato di una coscienza morale; che solo l'uomo abbia la coscienza di andare incontro alla morte; che solo l'uomo si inginocchi, riconoscendo in un Altro diverso e distinto da sé la radice e la causa del proprio esserci e del proprio esistere.

Insomma, chi è mai l'uomo? Le scienze hanno dato, danno e daranno alcune risposte: vere, certamente, ma tutte parziali, perché le scienze per natura

loro si fondano su ciò che si può empiricamente verificare. La scienza studia ciò che è *concreto*, ma è inadeguata a conoscere tutto ciò che è *reale*. La dimensione del reale è infinita, mentre la dimensione del concreto è limitata. La scienza indaga sulla *realtà fisica*. La filosofia indaga sulla *realtà metafisica*. Quando la scienza si applica su degli oggetti, si muove a suo agio. Ma quando la scienza studia la persona umana, le cose si complicano, perché l'uomo stesso è complesso. La scienza si scompone, in questo caso, in varie discipline antropologiche: tutte legittime e necessarie, ma incapaci di "comprendere" l'uomo nella sua totalità. L'uomo, come soggetto personale, sfugge a qualunque tipo di scienza sperimentale. Solo alcune discipline sono in grado di avvicinarsi all'uomo nella sua complessità e nel suo valore qualitativo: la filosofia, ad esempio, che per natura sua si pone il problema "metafisico", ossia il problema di andare "oltre la fisica", oltre il *concreto* – appunto – per avvicinarsi al *reale*. E poi ancora: la poesia, la letteratura, l'arte, la psicologia...

In che modo si accende o si può accendere la questione più seria che agita la persona umana di tutti i tempi e di tutti i luoghi, ossia la *questione religiosa*, chiamata – più esplicitamente – la *questione di Dio*, o – più implicitamente o antropologicamente – la *questione del senso*?

Tale questione non ha valore solo per i non credenti, affinché siano scossi dal loro eventuale ateismo o dal loro scetticismo circa la questione della verità. Essa conserva tutto il suo valore anche per i credenti che, accogliendo la grazia di Dio, hanno già riposto la loro speranza in Cristo, nel quale soltanto si può trovare salvezza. Anche noi credenti siamo persone umane. E dunque il nostro atto di fede, per essere responsabile e maturo, non può essere relegato soltanto ad alcuni gesti "religiosi", né può essere "fideistico", ossia non può essere concepito come una pura obbedienza alla grazia di Dio, senza che invece si possa e si debba presentare anche come pienezza e compimento della nostra incerta e precaria ricerca umana di senso, come risposta – accolta come dono di Dio – alle domande fondamentali che giacciono nel cuore dell'esistenza umana. La fede *in* Gesù – come del resto la fede stessa *di* Gesù – non ci trasferisce in un altro mondo e non ci esonera da quegli interrogativi e da quelle esperienze di vita che costituiscono il patrimonio insieme meraviglioso e drammatico di ciascuna persona.

La riflessione che ci accingiamo a compiere ha questo preciso obiettivo: mostrare che l'uomo come tale è "religioso", ben prima di ogni sua eventuale e successiva e doverosa scelta di campo.

Riformuliamo, dunque, la domanda fondamentale: quali sono le dimensioni, le esperienze concrete, nelle quali la persona umana si autopercepisce come un soggetto, come una totalità pensante e volente, che però non trova in sé la ragione ultima del suo pensare, del suo volere, del suo stesso vivere?

a. *La questione del senso*

Da sempre l'uomo si pone la questione del senso della realtà. Tale questione nasce dal fatto che l'uomo non esiste – si diceva – come un animale o una pianta, ma come un soggetto personale, che non solo vive (anche gli animali vivono), ma è capace di riflettere sulla propria vita ed è in grado di dare giudizi sulle proprie riflessioni. Quando si pone la domanda sul senso, l'uomo non si limita a conoscere degli oggetti distinti da sé, ma tenta di conoscere se stesso: in questo caso il rapporto non è più tra soggetto e oggetto, ma fra soggetto e soggetto, fra il se stesso interrogante e il se stesso interrogato.

Il senso globale dell'esistenza non è dato semplicemente dalla somma dei significati parziali, pur in sé completi e sensati: ad es. un'impresa ben riuscita, un'esame superato, un viaggio ben organizzato, una vacanza ricca di scoperte, un'amicizia bella... I significati parziali, anzi, richiedono e rivelano la nostalgia di un senso ultimo e pieno: non foss'altro, per il motivo che i significati parziali sono "a termine". Ogni traguardo non è definitivo e tutto è soggetto alla transumanza, alla inesorabilità del decadimento dovuto al tempo.

E. Fromm direbbe: l'uomo vale per quel che è, non per quello che ha. L'Occidente sta assistendo al tramonto dell'uomo, perché la cultura dominante sta riempiendo *quantitativamente* dei bisogni che sono di *ordine qualitativo*.

Le modalità con cui sorge la questione del senso possono rivestire forme le più diverse: in una situazione di gioia o di dolore; nei momenti in cui ci sentiamo amati e accettati o quando ci troviamo nella noia; soprattutto quando ci tocca vivere situazioni di sofferenza e di morte.

La questione del senso sembra oggi acutizzarsi in concomitanza con l'aumento vertiginoso delle conoscenze scientifiche e delle soluzioni tecniche. L'ampliarsi progressivo delle specializzazioni non soltanto mette in luce la complessità del fenomeno umano, ma ripropone l'urgenza di superare gli aspetti settoriali dell'esistenza umana (biologia, fisiologia, psicologia, politica, economia, sociologia...), per arrivare a quella visione d'insieme che rifletta e dia la ragione dell'essere profondo dell'uomo.

Si impone una prima conclusione. L'uomo è tale perché si pone questa domanda. L'uomo non può non porsi la questione del senso. Può eludere la risposta, non certo la domanda. E tale domanda non interpella solo l'intelligenza, ma anche la libertà, la volontà, ossia il cammino concretissimo della vita di tutti i giorni. Se l'uomo è colui che si pone per essenza tale domanda, vuol dire che la sua esistenza non è sufficiente e non possiede tutti gli elementi per costruire la risposta. La domanda sul senso ultimo della vita dice che l'esistenza umana è essenzialmente riferita al mistero che ne è all'origine e dunque ne costituisce anche il fine.

b. Il rapporto uomo-mondo

L'uomo vive nel mondo e per tanti aspetti vive anche del mondo. In ogni momento l'uomo vive l'esperienza della sua dipendenza dal mondo. Ma l'uomo vive anche l'esperienza opposta: ossia quella di esistere di fronte al mondo, di essere *diverso* dal mondo, *irriducibile* al mondo. Quello della distanza incolmabile fra l'uomo e il mondo è un dato fenomenologico su cui non si riflette a sufficienza. L'uomo conosce la realtà del mondo e la propria, mentre il mondo non conosce né la propria, né quella dell'uomo. Si tratta di una distanza non misurabile sul metro quantitativo e non colmabile dal progresso scientifico e tecnologico. Si tratta di una distanza qualitativa, alla radice della quale sta il fatto che l'uomo è cosciente di se stesso, mentre il mondo non lo è. Dalla coscienza sgorga poi la libertà dell'uomo: nel mondo l'uomo vive, ma vive da essere libero, condizionato ma non soffocato dal divenire della natura, anzi in grado di modificare i processi della natura.

L'uomo è dunque chiamato a vivere il suo rapporto col mondo, ma in modo singolare, perché chiamato ad andare oltre i processi della natura, la quale si presenta sempre più come un canitere potenzialmente trasformabile dall'uomo. Nell'uomo l'evoluzione ha superato se stessa, verso un futuro illimitato. Conoscendo sempre più il mondo, l'uomo è in grado di conoscere sempre più se stesso come diverso dal mondo. Quanto più l'uomo diventa signore della natura e del creato, tanto maggiore appare l'esigenza di rinvenire la ragione ultima della sua diversità dal mondo. Proprio perché l'uomo passa continuamente dalla *natura* alla *cultura*, pressante diventa il compito della riflessione circa non solo il senso di tale passaggio, ma il senso ultimo, lo sbocco finale dell'impresa culturale, che è tipica del mondo umano.

Si impone una seconda conclusione. Ogni azione dell'uomo nel mondo rivela la sua trascendenza rispetto al mondo, in quanto l'uomo è dotato di autocoscienza, di intelligenza, di libertà. Ma se la coscienza, l'intelligenza e la libertà non possono trovare la loro genesi nei processi naturali, questo *plus* della persona umana nei confronti della natura da dove proviene? E verso dove è costitutivamente orientato?

c. Il rapporto uomo-gli altri

L'apertura agli altri o all'altro è una relazione qualitativamente diversa rispetto a quella che l'uomo vive nei confronti del mondo: è un rapporto di comunione, di andata e ritorno, interattivo, non un rapporto di dominio o di subordinazione. L'altro, chiunque esso sia, è persona, che chiede a me rispetto nei confronti della sua in-violabilità e in-disponibilità. L'atteggiamento opposto

è la strumentalizzazione: termine che esprime la varietà dei modi di disporre della libertà dell'altro, di dominarlo e di possederlo, di trattarlo come oggetto dei miei interessi, della mia ideologia, dei miei fini.

Il valore dell'altro è così assoluto da giustificare l'olocausto di se stessi per il bene dell'altro. Sta proprio qui il culmine della libertà umana, perché solo uscendo pienamente da sé stessi la libertà rivela il suo dinamismo finalistico. E' questo anche il senso di ogni autentica esperienza di amore. L'amore, aprendosi all'altro e agli altri, è una fuoriuscita da se stessi che non conosce limiti. "La misura dell'amore è di amare senza misura" (S. Agostino). L'atto con cui una persona, rinunciando a se stessa, si affida al mistero dell'altro – senza sapere l'esito preciso di tale abbandono – affonda le proprie radici nell'atto di affidamento alla incomprendibilità delle nostre origini e del nostro fine. Donandosi all'altro nella forma suprema dell'amore, l'uomo riconosce che il fondamento della propria dignità e del proprio valore sta oltre se stessi. Proprio perché non si può manipolare e possedere l'altro, ma si può solo amarlo, ciò significa che nemmeno l'altra persona costituisce l'assoluto.

Da qui una terza conclusione. L'esperienza originaria del rapporto con l'altro rimanda a un valore incondizionato e assoluto, che sta a fondamento della possibilità e della capacità di avvicinarsi all'altro solo nella forma del rispetto e dell'accoglienza, nella forma dell'amore.

d. L'evento della morte

Il problema della morte è ineludibile in ogni realistica riflessione dell'uomo su di sé. Si presenta come messa in questione radicale del senso della vita, perché ne interrompe la tensione al futuro, interrompe il dinamismo della speranza. Se l'uomo è costitutivamente alla ricerca di senso, se l'uomo è chiamato a vivere il suo rapporto col mondo nella forma di un progresso indefinito, se l'uomo è chiamato a vivere il rapporto con gli altri nella forma dell'amore, a che cosa si riduce la speranza quando si incontra con il muro della morte?

Il problema della morte non è rimandabile agli ultimi istanti della vita, perché l'uomo vive quotidianamente il rapporto con la morte: sia quando vengono meno le persone care, sia quando si fa esperienza della propria precarietà e dei propri fallimenti, sia quando si riflette sulla temporalità e quindi sulla irripetibilità di ogni istante, sia quando si avverte la propria solitudine, sia quando si ha coscienza della prossimità della propria morte. In tutte queste situazioni l'uomo compie un'esperienza anticipata della morte, che fa sorgere due domande tra loro interdipendenti: che cosa c'è dopo la morte terrena? Che significato può avere questa esistenza terrena, se essa ha come termine la morte?

L'ipotesi dell'annientamento totale non è solo la negazione di ogni sopravvivenza ultraterrena, ma è la vanificazione di ogni valore terrestre. E' la rassegnazione a vivere in uno stato di intrinseca ingiustizia, dal momento che in questa vita i conti troppo spesso non tornano. E' il riconoscere che non c'è motivo al mondo di distinguere fra bene e male, se tutto è ripagato allo stesso modo. E' la vittoria dell'assurdo, dove il vero e il falso, la bontà e la cattiveria, l'egoismo e la generosità, l'essere e il non essere vengono assimilati. In tal caso la morte non è solo la fine della vita, ma sarebbe anche l'attestazione che tutta la vita, e dunque tutto l'uomo e tutta la storia umana, è senza ragionevolezza, è senza consistenza.

Ma l'uomo si rassegna, si può rassegnare – senza contraddirsi – alla tragicità e assurdità di tale esito? Come può sopportare, senza ribellarsi, il contrasto – che diventa ingiustificabile – fra il significato della vita, che richiede una pienezza di libertà, di gioia, di amore e di vita senza limiti, e il tramonto di tale significato rappresentato dalla morte? Da qui l'interrogativo: il senso della vita può venire radicalmente dal mondo, da sé, dagli altri, se tutto è soggetto alla sorte della morte?

L'interrogativo si acuisce se si stabilisce un confronto fra l'esistenza dell'uomo e tutte le altre forme infraumane di vita. Mentre nel mondo infraumano la morte viene ritenuta come un aspetto necessario dei processi vegetali e biologici affinché rinasca la vita, nel mondo umano la morte è avvertita come dramma, perché l'uomo non muore come qualsiasi altro essere vivente, e precisamente perché non vive come qualsiasi altro essere vivente. Solo l'uomo è cosciente di ciò che perde con la morte. Solo l'uomo è cosciente di camminare verso la morte, di essere-per-la-morte (Heidegger). E non leniscono, né tanto meno eliminano il problema, alcune soluzioni, del tipo: trasmigrazione delle anime, immortalità e sopravvivenza dell'anima. Una sopravvivenza solo impersonale e solo spirituale della persona umana è improponibile, perché entra in contraddizione con l'unicità e con l'unità (con la totalità fisico-spirituale) della persona umana.

Si giunge così ad una quarta conclusione, nella forma di un dilemma: o aggrapparsi all'esistenza (*carpe diem...*) che irrimediabilmente viene meno e quindi non può fondarne il significato ultimo; o riconoscere l'esistenza come ciò che, non venendo da noi, né dagli altri, né dal mondo, non può che essere un dono che proviene da un mistero che ci sovrasta e che, proprio perché sta all'origine della nostra esistenza, ne costituisce anche il fine.

Possiamo esprimere altrimenti lo stesso dilemma: o ci dichiariamo noi all'origine di noi stessi (ma non abbiamo scelto noi di vivere, né di nascere uomo o donna, né di nascere in un luogo piuttosto che in un altro, in un secolo piuttosto che in un altro...); o ci riconosciamo come creature, dipendenti da un mistero che ci trascende. In altre parole ancora: o la nostra speranza è composta

solo di traguardi storici, i quali comunque devono pur fare i conti con il traguardo della morte; o la nostra speranza si affida ad un senso ultimo, radicale, che non può che essere metastorico.

Analoghi interrogativi possono essere rivolti alla storia umana nel suo complesso. E' questa storia incamminata verso una propria pienezza all'interno stesso del mondo? In tal caso l'uomo, soggetto trasformante, si identificerebbe totalmente con il mondo, che diverrebbe un oggetto completamente trasformato: si eliminerebbe quel dislivello fra uomo e mondo che invece costituisce e fonda la diversità e la grandezza dell'uomo rispetto al mondo. Quale genere di uomo sarebbe colui che finisce di sperare, di attendere un futuro? Un uomo siffatto avrebbe costruito con le proprie mani la prigione per la sua stessa libertà: l'uomo, artefice del cambiamento del mondo, si ridurrebbe ad essere schiavo della sua stessa opera. Saremmo di fronte a un totale livellamento fra uomo e natura. Il giorno in cui arrivasse ad un traguardo definitivo all'interno del mondo, l'uomo non potrebbe più sperare nulla di nuovo, ma solo aspettare tragicamente il ritorno del *semper-idem*, del sempre-uguale. E' la visione tragica di un certo filone del pensiero greco, che ragiona in termini di ciclicità. E' la nausea disperata del sempre-uguale, presente anche in certi passi dei libri sapienziali della Bibbia.

Oppure la storia può essere interpretata come un divenire indefinito, un progresso illimitato? Anche in tal caso sorgerebbero pesanti obiezioni: che senso avrebbe una storia concepita come un processo indefinito? E che senso hanno intere generazioni, se tutto passa, se l'intera storia non approda a nessun traguardo?

Solo accogliendo un senso che proviene da "fuori", la storia stessa può essere vissuta come significativa.

2. Sul sentiero di Dio

L'analisi delle dimensioni fondamentali dell'esistenza umana ci conduce sul sentiero di una dimensione nuova e inattesa, o meglio ci conduce al fondamento che spiega tutte le esperienze umane sopra accennate. E' il mistero che il linguaggio filosofico e religioso chiama "Dio". E' un mistero che non può essere semplicemente il prolungamento o la proiezione amplificata del mistero-uomo, ma deve essere una Persona che non abbia i nostri limiti e che possa fondare tutte le nostre esperienze di amore, di impegno, di speranza. Nella domanda decisiva su di sé, imposta all'uomo dal suo stesso dinamismo, è implicita e implicata la questione di Dio. Se l'uomo, con le sole sue forze, non può risolvere tale questione, non può neppure evitare di porla, perché essa è presente in quella irrequietezza radicale da cui proviene la domanda circa il senso ultimo. L'uomo, per definizione, è domanda illimitata, è ricerca illimitata.

Ma tale domanda può evitare la disillusione e lo sconforto solo quando incontra o intravede la risposta. La ricerca dell'uomo può assumere i connotati della libertà e della responsabilità, solo quando comincia a scorgere il porto sospirato: diversamente la domanda si trasforma in dramma e tragedia.

Se la domanda non è certo ancora la risposta, se la sete dell'uomo non dimostra ancora l'esistenza della sorgente, è pur vero che solo quando la sorgente si fa trovare la sete può essere appagata e chiamata per nome. Solo davanti all'amante, l'amato vive l'amore come risposta ad un dono. Solo davanti al mistero di Dio, che viene incontro all'uomo, l'uomo può decifrare e comprendere il senso stesso del proprio mistero.